

Il ciclismo fra sport, vita quotidiana e leggenda giornalistica. Due nuovi libri per sapere tutto di Gimondi, di Eddy Merckx e della bici che tenete in garage

Ho voluto la bicicletta



Uliano Lucas all'opera. Nella foto piccola in alto, Fausto Coppi, in basso Gianni Brera

Brera, la letteratura pedala

È da qualche anno che Gianni Brera mi fa pensare al destino, alla sorte che tocca ai trapassati, coloro cioè cui è tolta la gestione e il controllo di se medesimi. Ringrazio la fortuna che mi ha fatto materialista: sono convinto che «dopo» non vedrò e non saprò nulla di quanto i superstiti fanno, faranno di me. Sono convinto che li finisce tutto. Ma finché son qui non posso non vedere come viene amministrata la memoria dei trapassati da parte di chi la tira un po' più in lungo (ci sono, per esempio, scrittori che pubblicano più da morti che da vivi, grazie soprattutto alla sollecitudine delle vedove).

Però Brera ha avuto la fortuna di godere dell'amicizia di Oreste Del Buono, laddove gli «amici», numerosissimi in un processo generativo e riproduttivo per scissione (come le amebe, per intenderci), gli han reso i peggiori servizi, sommergendolo di una mediocre aneddotica, dalla quale vien fuori un'immagine ormai enogastronomica del nostro. O di giornalista sportivo, nel migliore dei casi. Un bello scherzo, per uno che forse un pensiero lo ha fatto, in vita, di occupare uno spazio suo, riconoscibile, nella storia. Non è arduo pensare che il suo postolo avesse prenotato nel regno delle lettere, altrimenti non si capirebbe la pervicacia del suo stile. Invece il destino vuole che il tono dominante continui a essere sempre celebrativo. Sembra d'essere sempre al campamento, a intessere l'elogio funebre del caro estinto. Personalmente non ne posso più di quel «Gioanbrerafucaro», o anche del semplice «Gioan». Per quel poco che l'ho conosciuto, se, per delirio di ipotesi, ora sta vedendo cosa accade delle sue spoglie intellettuali, son certo che si sta incanzando, per non essere preso davvero sul serio.

Lo ha capito O.D.B., rendendosi conto che si tratta di un qualcosa di

più, bene o male di un fenomeno della nostra cultura, che ha inciso anche sul costume. Con brutali valenze pedagogiche, come si vedrà. Fu così che, a cadavere caldo, promise di pubblicare tutti gli scritti, promessa che sta puntualmente mantenendo. L'ultimo dei volumi usciti ha per titolo *L'anticavallo*, con una bellissima fotografia di velocipede in copertina. Dovendo offrire una campionatura, il curatore Andrea Maletti ha compiuto una scelta intelligente: si è limitato al primo Tour di Coppi, nel '49, e al Giro di Gimondi, nel '76, quasi trent'anni dopo, offrendoci quindi la possibilità di un confronto tra le due scritture. Da un lato, dunque, le nostalgie evocative, dall'altro la possibilità di saggiarne la consistenza (un appunto: come mai c'è un buco dal 17 al 23 luglio '49, proprio in coincidenza con l'impresa di Coppi? Non si poteva mettere una notizia a piè di pagina per l'incuriosito lettore?). Senza dimenticarci che in mezzo c'è la nascita e la crescita della televisione.

Io spero che questo sia solo un assaggio, un primo volume, perché il ciclismo rappresenta, o ha rappresentato per la nostra cultura, sportiva e no, un fenomeno straordinario, ha stabilito una riserva, un territorio per esercitare sentimenti e passioni di un particolarissimo tipo, cosa che non accade per altri sport. Incominciando da quello strano e parodico ibrido genetico, tra il nobile cavallo e uno schiavo, ma un cavallo meccanico cui lo schiavo dà le proprie gambe per faticare. Un po' il contrario del centauro, la parodia di Chirone (non basta per i «brieriani»: si sa che i centauri bevevano latte e mal sopportavano il vino, come sperimentarono i Lapidi). E poi per la natura, per l'am-

biente in cui si svolgono le imprese, e infine per la paradossale situazione in cui si viene a trovare il pubblico, in virtù della non visibilità dell'evento e quindi di una partecipazione limitata se non a pochi minuti e per un breve segmento della corsa, trasferendo la realtà alla somma della propria immaginazione unita a quella del cronista. Nessuno vede la «cosa» per intero e quel che si sa, lo si sa per sentito dire. Per queste ragioni il ciclismo fu epico, e fu il vero banco di prova degli «scrittori», il discrimine della loro nobiltà.

Che Brera fosse uno scrittore lo si vede, più che dai romanzi, dalle corrispondenze giornalistiche. Anzi, dovendo il narratore correre dietro a una sua storia complessa, sembra spesso che rinunci a quelle formule stilistiche, delle quali invece abbondano gli articoli. Al punto che le cose che negli articoli si raccontano diventano secondarie rispetto alla scrittura. In altri termini, la trama o il cosiddetto «contenuto» della sua prosa è proprio solo la sua scrittura, persino con una punta, legittima in uno scrittore, di narcisismo. Quella e non altro si cerca nei suoi articoli. Mentre la cronaca, lo sport, le avventure sono ridotte a puri e semplici «materiali». Guai a prenderlo sul serio, a farne un competente, come quelli che oggi imperversano sui teleschermi a parlare della fascia sinistra o del 4-4-2. A quali sublimi livelli, al nadir, è arrivata la coglionaggine umana...

Ed eccoci, in chiusura, a parlare finalmente della funzione pedagogica, violenta, della scrittura brieriana. Brera scriveva in rubriche o su giornali sportivi, quindi «popolari» per definizione, ma lo faceva, crudelmente, con un linguaggio per lo più e pressoché incompre-

sibile per i suoi naturali destinatari (infatti egli fu un fenomeno caro agli «intellettuali»). Li costringeva a una sorta di iniziazione, all'uso del dizionario o della Garzantina, per sapere chi fossero Barnabò Visconti o Liutprando. Apro a caso: «Il solo a ridacchiare - per poco - è Nuvola Rossa, le cui rughe si spianano come il giorno in cui Crazy gridò ai propri cavalieri di seguirlo e attaccò l'avanguardia, composta di tutti scouts». Oppure: «La discussione è gratuita, come è più dell'eventuale ricerca della tomba di re Alarico (possibile che non l'abbia intrapresa qualche geniale droghiere tedesco? Il Basento è giusto sulla via del ritorno da Troja)». Sempre a caso: «Teofilo Sanson è il solo padano che rinnovi il nome glorioso di Merlin Coccoia. Ne ha forse anche la fantasia, che ovviamente ha risolto in senso pragmatico... Teofilo è piccolo e nevrioso, ecc... O ancora: «Resto di sasso: possibile che un nanetto cimbro umili a questo modo un normotto di schiatta cenomana? Eh eh, sghignerebbe De Gobeineau se qui vi fosse». Da farci su un esame di maturità... Ecco, io credo e spero che Brera abbia incrementato la vendita di dizionari e enciclopedie tascabili (anche presso i suoi colleghi, se non fossero tanto suppon-

Ma Brera questo fu, un funambolo della paratassi, libero da strutture logiche, un surrealista costretto alla cronaca. Un «caso», senz'altro, che non si può risolvere sui neologismi. Ma anche un aristocratico, a dispetto di tante sue professioni contadin-bracciantili (il Della Zolla), che burlò il mestiere e il suo prossimo-lettore con sovrappiù scaltrezza.

Folco Portinari



Da un secolo è lo sport più «italiano»

Oggi si corre la Parigi-Roubaix, che è la corsa più ottocentesca ed emozionante della stagione ciclistica. Ma di questo si parla nelle pagine sportive. Qui, vi proponiamo la lettura di due libri che affrontano il pianeta-ciclismo - questo sport così radicato nell'immaginario dell'Italia più popolare - da due angolazioni opposte. «L'anticavallo» raccoglie gli scritti di Gianni Brera sul Tour del '49 e del Giro del '76 (Coppi e Gimondi i rispettivi vincitori, e scusate se è poco). «La filosofia morale della bicicletta» di Sabina Morandi è invece un saggio umoristico-antropologico sulla bici come mezzo di locomozione, e come filosofia della vita. La stessa Morandi, a nostra richiesta, ha letto il libro di Brera. Ed ecco cosa ne pensa...

Sabina Morandi legge «L'anticavallo»

«Io, ciclista morale alle prese con Coppi. E con un pavé fatto di anacoluti...»

Devo confessarlo: quando mi sono avvicinata a questa raccolta degli scritti ciclistici di Gianni Brera l'ho fatto con diffidenza. Dall'alto della mia spocchia mal dissimulata di Ciclista Morale, ho sempre considerata impura ogni intromissione agonistica nella Filosofia del Ciclo.

Il Tour, o il Giro, o la Vuelta, in qualunque idioma girino le ruote, è sempre stata per me soltanto l'occasione per rimirare i magnifici esemplari futuribili delle componenti di un Mezzo che magari, fra dieci o vent'anni, saranno alla portata delle mie tasche. Ma, forse a causa del mio sesso, forse a causa della dura pratica quotidiana, non ho mai goduto dei fremiti di un'improvvisa identificazione con un grande campione, che sia degli anni mitici della bistecca sotto al sedere o dei tempi, molto meno mitologici, dello sponsor in lycra.

Non che in sé sia una cosa riprovevole. Nessuno, meglio della sottoscritta, conosce la fatica della dura pratica di ogni giorno. E se, nell'addentare una salita di prima mattina, con il cartellino dell'ufficio da timbrare che frema nel taschino, ci si vuole aggrappare alla poderosa spinta della fantasia, tanto di guadagnato. Come suggeriva un famoso braccetto, disegnato in bianco e nero ma dalla saggezza in technicolor, quando si deve ingoiare un boccone amaro è meglio provare a cucinarselo con tutti i sapori a disposizione dell'immaginazione.

Quindi, anche gli aspiranti Ciclisti Morali possono darsi sotto con la fantasia, senza tema di corrompere il proprio herbo morale. Ed ecco il famoso corridore alle prese con l'ultimo tornante! recitato con la voce nasale di un cronista d'altri tempi - può trasformarsi in quella marcia in più, quella corona che vi mancava per raggiungere la meta. Ma, è facile intuirlo, quando provo a sentire il transistor interiore esclamare entusiasta, ... ed ecco l'uomo di marmo che sfiora la maglia rosa!, mi è difficile credere che si parli proprio di me, anche se sono io stessa ad apostrofarmi in tale, enfatica maniera.

In ogni caso, che l'agonismo possa costituire una spinta - non pura, né eticamente irreprensibile - per

aiutarsi ad affrontare le salite di ogni giorno ve lo concedo, anche se il vero Ciclista Morale prima o poi dovrebbe abbandonare il rabbioso brivido della rivalità verso i suoi simili per accedere a una superiore essenza, una condizione esistenziale ben più elevata di quella, terra terra, «corridore fra corridori».

Impugnando «L'anticavallo», però, mi sono dovuta ricredere. E non perché le gesta di un Coppi, di un Bartali o di un Merckx mi abbiano aperto nuovi orizzonti - rimango, su questo punto, del mio modesto e spocchioso parere. Il problema è che la bisogna tenersi bene in sella per non venire sbalzati via da quello che combina Brera con le parole. Vi troverete a scalare estenuanti incipiti tutti in salita e verrete trascinati giù in volata, verso improvvisi finali in discesa. Sarete travolti da avverbi a gomito, aggettivi a strappo e verbi dalle pendenze proibitive. Dovrete reggervi strettamente al manubrio

per cavalcare questa lingua che saltella, devia, accelera e rallenta bruscamente, frullati da un impetuoso pavé di dialettismi, francesismi, inglesismi, spagnolismi e chi più ne ha più ne metta. Dovrete cercare di restarvene ben piantati sui pedali senza spaventarvi degli improvvisi cambi di rapporto, di pronomi, di soggetto...

Se ce la farete - e sono certa che, se avete un minimo di pratica dell'andare ciclico, non vi spaventerete tanto facilmente - allora potrete abbandonare la strada asfaltata per gettarvi giù, lungo i dirupi dei nuovi sentieri - fra le vocali, le sillabe e le consonanti - tracciati all'improvviso in una foresta di neologismi, storture linguistiche e licenze poetiche.

Certo potrebbe anche succedere che, malgrado l'ebbrezza dell'esplorazione, tutto questo andare su e giù per le parole vi lasci senza fiato, e che magari, ansimando come mantiche, vi troviate lì ad abbandonare la lettura. Non disperate: potete sempre ricorrere al vecchio trucco e mormorare a denti stretti: ed ecco il grande critico letterario che recensisce il grande Brera... A questo punto sarebbe uno scherzo arrivare incolumi fino all'ultima riga.

Sabina Morandi

«La filosofia morale della bicicletta»: il libro giusto per chi ama pedalare in città

Kant, lo Zen e l'odio per i motorini

Una lettura veloce come Pantani sull'Alpe d'Huez: anche se qui si scala il «muro» di San Sebastianello

Non mi capitava da un pezzo di leggere un libro tutto d'un fiato, scegliendo, fin dalla «doverosa premessa», di portarmelo al riparo dalle scocciature, a Villa Borghese, proprio dove s'impegnano e si gettano in picchiata le scariche di acetilcolina di Sabina Morandi.

La filosofia morale della bicicletta potrebbe essere un libro adatto a due tipi di addetti ai lavori, i ciclisti e i filosofi. So solo che per me è stata una bella secchiata d'acqua gelata in faccia, di quelle che ti fanno tornare a credere che l'uomo è una riserva inesauribile di energie. E la scossa elettrica si avverte subito, alla prima salita del libro, dove l'autrice spiega come si possano trasformare le frustrazioni

in energia cinetica: «E quando sarete in cima volgerete gli occhi ormai purificati da ogni peccato e da ogni tentazione e potrete dire, come un nuovo Ulisse alle sirene: ho sentito la tua voce e non mi hai incantato. Il tuo tassametro girerà a vuoto da solo nell'infame gorgo infernale». Il comodo e veloce taxi è respinto con un «Vade retro!» dalla certezza della vocazione di sant'Agostino. Un attacco alle macchine gialle, un affondo agli automobilisti, una smorfia di dispetto agli autobus, uno sberleffo ai centauri in miniatura dei 50 centimetri cubici. Prendendosela con tutti, la Morandi non attacca nessuno. Strizzando sempre l'occhio al Maestro, il grande Kant, cerca di darci una dritta su come sopravvivere (e diventare

saggi) pedalando in città. E ci riesce benissimo, almeno con me, che quando svicolo dalle spire d'acciaio delle auto con la mia Benotto-manubrio-basso mi sento un eletto. A volte basta poco per riprendere quota.

Va veloce questo libro di Sabina Morandi, spingendo rapporti da far invidia al miglior Pantani sull'Alpe d'Huez. Di quelli che un giorno, chissà, le faranno superare, senza mettere il piede a terra, anche quel fatidico quinto lampione della salita di San Sebastianello: il «muro» per elezione della città dei Sette Colli. E si ritorna volentieri al vecchio Robert M. Pirsig con il suo «Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta», classico filosofico della narrativa americana: non per trovarci un'aggancio so-

spetto, ma solo un altro fantastico itinerario alla ricerca di sé stessi.

La capisco, la Morandi, quando salda le zaffate di smog lungo una salita che ti brucia i polmoni, magari sentendo gracchiare il minus habens di turno che le spara dal finestrino la stronzata del giorno, proprio quando i suoi polpacci avvertono le inesorabili pugnalate dell'acido lattico. La capisco quando nonostante tutto - il freddo, il vento, la pioggia - d'inverno sceglie di mettersi in viaggio con il suo cavallo d'alluminio. La sua, nella giungla d'asfalto dei Sette Colli, è una sfida allo stucchevole andirivieni della quotidianità. Anche se non sono del tutto convinto che il miglior mezzo per spostarsi in città sia la bici, tanto meno quella da corsa, il libro

Maurizio Ruggeri